

Verifica di che?

ENZO ROGGI

La Dc ha, dunque, detto «no» alle elezioni anticipate e ha detto «sì» a una tranquilla verifica di governo. Posizione scontata, scontatissima, «potremmo dire: logica. Non si vede perché questa Dc dovrebbe interrompere una navigazione governativa che reca il timbro del suo uomo più autorevole, in una situazione ingessata dal fattore estremo della guerra e quindi coperta dall'alibi dello «stato di necessità» e da un'inedita docilità degli alleati. Ma riconoscere questo non significa che la provocazione demitiana del «meglio le elezioni che il tirare a campare così» costituisca un'irresponsabile e fantasiosa boutade. De Mita dice che se i cinque partiti fossero animati dall'idea di andare a un «chiarimento vero» non potrebbero che constatare l'inconciliabilità delle loro posizioni e dei loro interessi. Dunque, se si pensa a una verifica per salvare la legislatura, essa non potrà essere che una falsa verifica, un piccolo patto su cosucche che assicurino una sopravvivenza per i quindici mesi restanti. E a lui questo non sta bene. Però è proprio questo che la Dc ha deciso di fare, parola di Andreotti, Forlani, Gava.

È il presupposto del ragionamento che contrappone De Mita a tutti gli altri: per lui è il momento di «proposte chiare» su cui non potrebbe esservi accordo tra Dc e altri; per gli altri è il momento di accordarsi su alcune «cose concrete». Sembra una guerriglia nominalistica e invece si tratta di due visioni o tattiche divergenti. A dimostrarlo basta evocare una questione: la riforma elettorale. La «proposta chiara» della Dc va in direzione opposta alla «proposta chiara» del Psi, anzi - per dirla tutta - ciascuna di esse è stata avanzata all'unico scopo di sbarrare l'altra: se Craxi imporrà all'ordine del giorno della verifica la proposta del referendum sul presidenzialismo, la Dc pretenderà altrettanto per la propria proposta di riforma della legge elettorale col tacito accordo che l'una eliminerà l'altra e, per il bene del paese, si passerà ad altro. Cioè alle cosiddette «cose concrete». Andreotti ha avuto ieri la bontà di spiegarlo così: è vero che c'è una proposta dc in materia elettorale da portare sul tavolo del confronto «ma bisogna vedere che garanzia di stabilità e continuità offre il quadro politico». E siccome questa garanzia non c'è proprio, allora le riforme di qualsiasi provenienza, le «proposte chiare» evocate da De Mita se ne restano a casa, e la verifica si occuperà di debito pubblico e criminalità organizzata. In sostanza, la continuità governativa, i tempi fisiologici della legislatura sono legati alla capacità di sfuggire ai temi grandi della crisi del sistema politico, dello Stato, del governo della società. Naturalmente questo meccanismo è inconfessabile nella stessa misura in cui è realmente praticato.

Ieri Craxi ha parlato di «uno Stato che fa acqua in tante sue parti» e della necessità di una grande riforma delle istituzioni che realizzi il rinnovamento più generale della società politica e partitica che versa in una crisi sempre più grave. Giusto. Ma il fatto è che non sarà sicuramente questo il tema dell'annunciata verifica (La Malfa dice di più: dice che la verifica, di qualsiasi genere, non «ha da fare proprio per niente»). E allora occorre una piccola opera di verità. La sofferenza profonda di questa coalizione non deriva tanto dalla reciproca insoddisfazione dei suoi componenti per il concreto andamento dell'opera di governo, anzi ognuno è istintivamente portato a elogiare l'operosità della compagine, semmai coniugando al futuro le esigenze che gli stanno a cuore. Vi sono settori nei quali il bilancio reale è semplicemente catastrofico (credo che non sia estraneo a questo dato l'inopinato passaggio ad altra istituzione del ministro della Giustizia). Ma tutto è perdonato.

Il fatto è che solo in una visione puramente amministrativa del governo è possibile mimetizzare le difficoltà politiche. Il concretismo di facciata copre una sorta di clandestinità del reale andamento delle cose. E infatti nessuno osa tracciare un bilancio effettivo dello stato della mano pubblica. Appaiono solo degli spezzoni, per quel tanto (o poco) che l'opposizione è in grado di sapere e comunicare. In questa clandestinità si mimetizza la vera sofferenza, quella che consiste nella tensione tra necessità e insopportabilità del vincolo politico che tiene insieme i due maggiori alleati. Qui ha ragione De Mita: se potessero in discussione questo tema, che è quello essenziale, tutto si scacchierebbe. La verifica, se si farà, lo ignorerà.

Se è vero, come dice Andreotti, che «campare è meglio che tirare le cuoia», è anche vero che prima o poi occorrerà spiegare alla gente perché non si è per niente imboccata, nonostante l'ampiezza della maggioranza e la sua stabilità, la strada di quelle grandi riforme e misure di sistema su cui si chiede il suo consenso. Si porrà, cioè, non solo il problema di un rendiconto elettorale ma il problema delle ragioni politiche della mancata realizzazione delle «proposte chiare» che ciascuno coltivava e proponeva ma che non si sono tradotte mai in opera di governo. E forse non potrà bastare rispondere: abbiamo tirato a campare. Per ora non resta che prendere atto che questa coalizione non è in grado di attuare in proprio un progetto politico-istituzionale di rinnovamento, né di garantire le condizioni perché un più vasto coinvolgimento di forze democratiche lo renda possibile.

L'emergenza guerra ha riaperto bruscamente in primo piano i guasti della tv lottizzata. Al Pds spetta il compito di elaborare un progetto rinnovatore di ampio respiro

La Rai è una piazza d'armi. Non facciamo come a Fort Alamo

ROBERTO MORRIONE

In questi giorni il vento del Golfo ha portato una brutta aria anche dentro la Rai e attorno all'informazione radiotelevisiva. La guerra ha posto come non mai sotto i riflettori l'informazione del servizio pubblico, con le sue luci e le sue ombre, riproponendo insieme, ingigantiti, i problemi dello sviluppo e del governo della comunicazione radiotelevisiva, nell'intreccio fra pubblico e privato e soprattutto nell'irrisolto rapporto fra la gestione e l'assetto produttivo della Rai e il potere politico.

Mai come in queste settimane, insieme con le questioni dello sviluppo e delle future scelte per il sistema radiotelevisivo del nostro paese rispetto alla concorrenza internazionale (in particolare al dominio tecnologico e organizzativo della Cnn) è emersa la Cotta senza esclusione di colpi per il controllo politico dell'informazione, sia radiotelevisiva, sia stampata. Non può essere sottovalutata l'inquietante coincidenza fra la ripresa dell'offensiva del gruppo Fininvest per il controllo dei giornali della Mondadori e la soffocante «militarizzazione» che sta crescendo all'interno e attorno alle testate della Rai.

L'assedio dei partiti a viale Mazzini

Di fronte a temi di tale portata e mentre si fa evidente l'estrema unilateralità e debolezza della legge Mammì, pensata proprio per consolidare gli interessi del monopolio Fininvest ai danni della competitività di mercato della Rai, dovrebbe aprirsi un confronto senza riserve fra tutte le forze che firmano e quindi gestiscono, nel bene e nel male, la riforma del servizio pubblico, un confronto che, data la posta, dovrebbe svolgersi solo in termini di scelte finanziarie di piani editoriali, di ridistribuzione delle risorse per una nuova progettualità professionale, secondo una vera cultura di azienda. Invece non c'è nulla di tutto questo.

Nella Rai e attorno alla Rai si respira aria di condizionamenti partitici, di dominio di fazioni con punte di tipo terroristiche, come avviene in questi giorni al Tg1, di caserme sempre più sorvegliate. Da più parti, soprattutto all'interno dei partiti della maggioranza, ma anche ai vertici Rai, si ripete che bisogna porre mano alla riforma, per superare la divisione per «aree» e cambiare un modello informativo basato sullo spreco, aperto alle unilateralità e alle scorrettezze. Sarebbe di per sé un segnale positivo se non fosse lanciato, troppo all'improvviso, da parte di coloro che non han-

no mai accettato il dialogo con chi (come il sindacato dei giornalisti della Rai) per anni ha denunciato i guasti della lottizzazione e della ripartizione ideologica per «aree» e soprattutto da parte di coloro che, come l'attuale segreteria democristiana e i portavoce di quella socialista, continuano a praticare e anche a teorizzare nella Rai la più rigida eliminazione all'interno dei propri feudi di tutto ciò che è non omogeneo a disegni e interessi di parte. Inoltre è più che sovente il fatto che le grida e le denunce da parte di esponenti della maggioranza si facciano più acute quando salgono gli indici di ascolto della terza rete e solo in direzione di questa. Ma se misurare il verde dell'erba del vicino può essere un vizio comprensibile, lo è molto meno l'asfissiante interferenza su ogni scelta editoriale, il condizionamento delle assunzioni e delle carriere, l'eliminazione o l'emarginazione di chiunque non accetti le perverse regole del gioco e voglia solo fare onestamente il mestiere del giornalista. E così, mentre ci si riempie la bocca di propositi riformatori, si comprime ulteriormente i già esili e residui spazi di pluralismo lasciati nelle redazioni dall'ultima spartizione di agosto. L'opzione fra cultura della pace e cultura della guerra, il gradualismo fra falchi e colombe, fra la dialettica del dialogo e l'allineamento bellicista, è la vernice che ricopre, in questi giorni convulsivi, il nocciolo duro della logica dell'appartenenza.

Così al Tg2 si compie la presa di possesso del gruppo fiduciario di via del Corso, ormai solo di strettissima osservanza craxiana. Così al

Tg1 si dispiega il piano di normalizzazione di cui Bruno Vespa è fin dall'inizio esecutore per conto della segreteria dc, provocando la diaspora o il ripiegamento delle voci antagoniste, inserendo nella scacchiera pedine di inossidabile fedeltà correntizia, riassorbendo il dissenso dei giornalisti politicamente vicini ad altre correnti democristiane. Finisce così l'anomalia del caso Tg1, dove, come ha autorevolmente detto pochi mesi fa Andreotti, l'ecumenismo e la tolleranza per il diverso inspiegabilmente prevalevano ancora sul collaterale di partito, che si prende ora la rivincita portando con sé una dilagante mediocrità professionale. Così a questa ferrea guerra di trincea non sfugge naturalmente il Tg3, dove la più accentuata presenza anche a livelli dirigenti di giornalisti di diverse aree, in particolare della sinistra democristiana e una più puntigliosa ricerca sul terreno professionale, non elidono, per la realtà dell'azienda come per l'opinione pubblica, la sostanziale coincidenza con precisi interessi e scelte di partito.

A questo punto pressanti interrogativi si pongono a tutti, compreso il Pds. Se è vero che la posta in gioco è la stessa sopravvivenza del servizio pubblico radiotelevisivo, le forze e i singoli all'interno di tutti i partiti che non vogliono puntare sullo sfascio della Rai per fini di potere e di sottopotere clientelare o per far vincere definitivamente gli interessi di Berlusconi, devono costruire insieme, nel confronto, un progetto che si fondi su un nuovo e diverso sistema di regole e di garanzie, tale da portare alla graduale «militarizzazione» delle aree poli-

tiche e in generale dell'apparato Rai. Il Pds oggi ha tante ragioni per respingere gli attacchi strumentali rivolti in una sola direzione, contro il Tg3 e la terza rete, mosse inoltre da non troppo recondite motivazioni di anti-comunismo viscerale. Tuttavia sbaglierebbe e si assumerebbe a sua volta una pesante responsabilità politica e morale se pensasse in qualche modo, magari inconsapevolmente, di dover difendere una specie di «rendita di posizione», cioè che nei fatti si tradurrebbe solo in un aiuto a chi vuole fotografare l'esistente o accentuare i processi in atto. Le nomine del marzo dell'87, che aprirono alcuni vertici operativi della Rai a professionisti di valore sottoutilizzati o emarginati, non solo comunisti, hanno certo favorito una fase nuova e più creativa, che ha anche consentito all'azienda di cercare strade diverse, di rafforzarsi per vincere la sfida con il monopolio privato di Berlusconi. Contestualmente però, è difficile oggi dire quanto per obiettivi contraddittori e quanto per i modi con i quali quella scelta è stata applicata, quel processo ha portato almeno in parte a una omologazione sul terreno delle aree di influenza, delle scelte predeterminate nelle formule e nei contenuti editoriali marcatamente concorrenziali, nei metodi di gestione del personale. E ciò ha indebolito nella Rai ogni possibilità di un serio e pluralistico movimento riformatore, facendo cessare per tanta gente di ogni idea e per tanti professionisti senza casacca un punto di riferimento autonomo e alternativo che si era sempre mantenuto anche negli anni più bui.

Contemporaneamente si accentuavano tutte le spinte alla «militarizzazione» e prendevano più forza, o almeno si facevano un comodo alibi, coloro che vivevano la spartizione in aree contrapposte come una piccola Yalta televisiva e radiofonica, in cui inoltre avevano più peso, più armi, più potere... Così il progetto-pilota elaborato dal Pci per l'informazione della Rai a metà degli anni 80 è stato fino ad oggi lasciato nel dimenticatoio, per essere poi negli ultimi tempi strumentalmente saccheggiato dai sospetti riformisti della maggioranza.

Fare quadrato non è la scelta vincente

Per tutto questo, sia pure in condizioni di maggiori difficoltà e sotto il fuoco incrociato che cerca di svuotare o condizionare con la terza rete uno dei punti professionalmente più qualificati del servizio pubblico, sarebbe un errore gravissimo l'identificarsi di fatto solo con questa parte dell'azienda, a quadrato dei pur preziosi e legittimi spazi di libertà dei suoi dirigenti e operatori, mentre ciò che va difeso in una grande battaglia politica e culturale, cercando tutti i possibili spazi di dialogo, di confronto, di alleanze, è l'intero patrimonio professionale dell'azienda, tutti gli spazi dialettici e di pluralismo, tutte le autonomie e le diversità esistenti in ogni redazione, struttura e comparto della Rai. Pronunciarsi subito, senza riserve sui rischi del «disarmo unilaterale», contro la lottizzazione e ogni tipo di spartizione, schierarsi completamente al fianco delle denunce e delle proposte avanzate unitariamente dal movimento sindacale dei giornalisti, è l'unico modo per smascherare la mala fede e le manovre faziose degli altri, facendo assumere a ciascuno le proprie responsabilità.

La elaborazione di un progetto complessivo per la riorganizzazione del servizio pubblico, con l'offerta al mondo politico e a quello sindacale di un tavolo di confronto liberato da ogni interesse di bottega, è l'unico modo credibile per affrontare le «guerre stellari» che ormai incombono anche sul mondo della comunicazione. L'alternativa, altrimenti, sarebbe il serrarsi nel Fort Alamo della terza rete, mentre gli assediati hanno già massacrato indisturbati i difensori degli avamposti ritenuti nemici e si preparano all'assalto finale, posto che non decidano di spostare altrove il teatro delle operazioni, lasciando morire di fame gli assediati. Ad Alamo, in ogni caso, si sa come è finita.

LA FOTO DI OGGI



Mentre «Jack gelo» e suo figlio si stanno sciogliendo, i cittadini di Amhem (Olanda) si godono una giornata di sole

L'Europa comunitaria tra le prime vittime della guerra nel Golfo

SERGIO SEGRE

Il viaggio di ieri a Mosca della tripla dei Dodici (i ministri degli Esteri dell'attuale e della futura presidenza del Consiglio dei ministri) ha fatto uscire la Comunità da una sorta di apnea. Nei trenta giorni trascorsi dal 15 gennaio l'Europa comunitaria non è esistita, e se è esistita non la si è né vista né sentita. Il solito tran-tran, i consueti rituali, le riunioni di sempre. Non inutili, sia ben chiaro, poiché anche in questi trenta giorni le due conferenze intergovernative sull'unione economica e monetaria e sull'unione politica hanno proseguito il loro cammino, con la presentazione tra l'altro, il 6 febbraio, di una dettagliata proposta italiana per un'unione politica. «Convinti della necessità di assicurare unità, efficacia e coerenza all'azione internazionale dell'Europa» recita l'articolo 1 di questa proposta - la Comunità/Unione e i suoi Stati membri elaborano, definiscono e mettono in atto una politica estera e di sicurezza comune, in base ai principi e alle modalità enunciati qui di seguito. Non inutili, questi rituali e questi propositi, ma lontani anni luce dalla realtà e dai tempi di un mondo che ha riscoperto la tragedia della guerra e vive in queste ore le contrastate speranze di un ritorno alla pace.

Tra le prime vittime della guerra del Golfo, è inutile nasconderselo, c'è anche l'Europa comunitaria, ci sono i suoi sogni, le sue ambizioni, i suoi propositi, e si sono così pagati, ad un altissimo prezzo politico, tutti i ritardi e le esitazioni di questi ultimi vent'anni. Riuscirà a riprendersi e a recuperare il tempo perduto quest'Europa dei Dodici, riuscirà a giocare nel mondo del dopo Golfo, quando tutto o quasi sarà nuovo e diverso, o continuerà a vivere in ordine sparso come in realtà ha fatto in quest'ultimo periodo? A questo interrogativo nessuno, ora, è in grado di dare una risposta. Certo la spinta centrifuga è stata forte, e ha investito non solo gli Stati, i governi e le diplomazie ma anche, in questa misura, le opinioni pubbliche, fino a mettere in forse quel poco o tanto di senso comune europeo che pure era sembrato farsi faticosamente strada negli anni passati. Tutte le istituzioni - dal Consiglio dei ministri alla Commissione di Bruxelles e al Parlamento di Strasburgo - sono sembrate prese di contropiede e hanno pagato un caro prezzo per questa sorta di rinaturalizzazione della politica europea e per questa mancata spinta centripeta.

Ma questa rinaturalizzazione, ed è l'altro verso della medaglia, l'hanno pagata, in fin dei conti, anche gli Stati che, soprattutto hanno giocato o hanno pensato di giocare una funzione propria, fatta di reminiscenze di altri periodi storici e di rapporti di forza che più non esistono, e devono o dovranno pur rendersi conto, la Gran Bretagna per un verso e la Francia per un altro, che senza Europa possono ora svolgere, per forza di cose, un ruolo soltanto marginale. La crisi dell'Europa comunitaria evidenziata dalla guerra nel Golfo è stata in realtà soprattutto la crisi degli Stati nazionali e della

non Europa. Ma se questo è l'insegnamento principale allora la strada è praticamente predefinita per tutti, governi, forze politiche e forze sociali, e ci si dovrà puntellare tutti in condizioni di dare un impulso nuovo, diverso, più fresco, a quest'essenziale bisogno d'Europa se non si vuole che il mondo di domani sia un mondo incapace di mediazioni e destinato ai più tragici confronti-scontri. Anche la cultura, la vecchia cultura europea, è di fatto mancata in questa prova terribile. Al suo posto c'è stato una sorta di vuoto e di silenzio. Si può e si deve rilevarlo, ma si deve farlo con grande rispetto poiché prima, e poi ancora, sono mancate le forze «internazionaliste», è mancata la sinistra, sono mancate organizzazioni come la Confederazione europea dei sindacati.

È la cultura di tutti che è persa arretrata di fronte a sfide che in questa drammaticità non erano state previste e di fronte ad una crisi che pure essendo nella sua dinamica di facile lettura ha messo in moto emozioni sconvolgenti riportando il mondo all'eterno dilemma della pace e della guerra, delle ragioni morali e delle ragioni politiche, del giusto e dell'ingiusto nella storia, e questo proprio quando era ormai diffuso il convincimento che fosse alle spalle, malgrado tutte le contraddizioni della società internazionale, l'epoca dei grandi conflitti armati. Quando la coscienza è chiamata in causa tutto ovviamente è messo in discussione, sino ad una sorta di furia iconoclastica.

Ma nemmeno in questo momento in cui l'Europa è praticamente assente dalla scena si può dimenticare che questa stessa Europa da cui sono partite le due guerre mondiali del ventesimo secolo è anzi il continente che dopo il 1945, con la costruzione comunitaria da una parte e la costruzione di Helsinki dall'altra, ha saputo avviare delle aggregazioni storicamente nuove e costruire regole e comportamenti che hanno oltretutto consentito di assorbire senza contraccolpi pericolosi per la pace il disfacimento dell'impero sovietico e il crollo di un intero sistema di Stati. Forse c'è qui qualcosa che ha un valore anche al di fuori dell'Europa, e che può suggerire una cornice di pace e di cooperazione anche per il Medio Oriente e per il Mediterraneo di domani.

Per assurdo che possa sembrare anche quest'Europa che in questo mese non è politicamente esistita ha continuato ad essere un potenziale e sia pur passivo punto di riferimento. Ma non possiamo illuderci per il domani se da questa lezione non sapremo trarre tutti gli insegnamenti e continueremo ad avanzare con il passo del gambero nella costruzione dell'unità europea. Non si può chiedere alla storia di arrischiare per alterare l'Europa. La storia si farà comunque, senza e magari contro l'Europa. E di questo non potremo accusare gli altri ma dovremo accusare solo noi stessi, noi e le nostre pigri menti e politiche.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Lettera a un «traditore»

Una dose di intransigenza, di faziostità è necessaria se si hanno dei principi a cui si crede, valori a cui far riferimento, scelte da far prevalere. La disponibilità e la transizione senza principi, all'uso dell'ovatta per attutire tutti i rumori, l'abitudine a diluire tutte le bevande, a mettere acqua nel vino è un'arte dorotea che impudricisce tutto. E nel nostro paese quest'arte è diffusa. Ma la tua faziostà si esprime ancora una volta in nome di una «de» alla quale vorresti convertire i tuoi compagni di ieri e quindi anche me. E se non lo fanno, se non raggliongo l'assassino di Berlinguer. Se siete sinceri, lo ammetterete:

una dose di intransigenza, di faziostità è necessaria se si hanno dei principi a cui si crede, valori a cui far riferimento, scelte da far prevalere. La disponibilità e la transizione senza principi, all'uso dell'ovatta per attutire tutti i rumori, l'abitudine a diluire tutte le bevande, a mettere acqua nel vino è un'arte dorotea che impudricisce tutto. E nel nostro paese quest'arte è diffusa. Ma la tua faziostà si esprime ancora una volta in nome di una «de» alla quale vorresti convertire i tuoi compagni di ieri e quindi anche me. E se non lo fanno, se non raggliongo l'assassino di Berlinguer. Se siete sinceri, lo ammetterete:

una dose di intransigenza, di faziostità è necessaria se si hanno dei principi a cui si crede, valori a cui far riferimento, scelte da far prevalere. La disponibilità e la transizione senza principi, all'uso dell'ovatta per attutire tutti i rumori, l'abitudine a diluire tutte le bevande, a mettere acqua nel vino è un'arte dorotea che impudricisce tutto. E nel nostro paese quest'arte è diffusa. Ma la tua faziostà si esprime ancora una volta in nome di una «de» alla quale vorresti convertire i tuoi compagni di ieri e quindi anche me. E se non lo fanno, se non raggliongo l'assassino di Berlinguer. Se siete sinceri, lo ammetterete:

la sua brutale semplificazione vi ha esulcerato. So bene che ci sono miei compagni, ieri del Pci oggi confluiti nel Pds, che quando sentono il nome di Craxi il sangue gli sale agli occhi. Ma tu ed alcuni es sentite il nome di Craxi e il sangue vi diventa un tamando. Tu fai di Craxi il demigro della vita politica italiana. Uomini e donne che hanno navigato in navi senza nocchiere oggi avrebbero bisogno di un condottiero, avrebbero bisogno, come tu scrivi, di un «Orco» che metta a posto tutti, che mena fendenti a destra e a manca e vince sempre. E continui: «Sta a lui scegliere se adoperare il mal di vivere dei comunisti per una cura ricostituente, per far stare meglio i socialisti italiani, o fare un buon uso della loro crisi». Tutto qui. In questa frase può anche esserci della verità ma c'è anche tanta arroganza. E i comunisti e oggi gli aderenti al Pds cosa sono? Niente: «Non sono ormai in grado di opporsi alla sua energia»: quella di

Craxi. E quindi non possono fare altro che aspettare con pazienza e rassegnazione quali sono le scelte di Craxi: essere dei ricostituenti del Psi o sperare in un suo migliore, ma in un uso. Sul lato opposto vedo coloro che ponendo, come te, al centro del mondo Craxi vogliono usare questi comunisti oggi nel Pds, per demolire la statua che insieme avete issato, quella di Craxi. E ancora oggi nel Pds i buoni e i cattivi sono divisi fra chi non lifa o non fischia Craxi. La polemica fra te e Pansa è da questo punto di vista esemplare. Caro Giuliano, siamo usciti da un tunnel in cui gli uomini si dividevano per uno dei due blocchi, per uno dei due mondi, per il capitalismo o il comunismo. Come tu sai io non sottovaluto il ruolo del Psi e del suo segretario nella vita politica italiana e nella sinistra, ma dobbiamo dividerci fra chi ha bisogno dell'«Orco» e chi no? Ebbene, se è così, io non ne ho bisogno.

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Santì, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Santì, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Tattarini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Puvio Testi 73, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 458 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989